Un'agile sintesi di Giuliano Pajetta

La Russia rivoluzionaria

Il libro si propone di avviare i più giovani a riflettere sui problemi politico-storici che ci pone oggi, per la nostra prassi, la Rivoluzione d'Ottobre

Si sono moltiplicati, in questi anni, i testi di storia della Russia e particolarmente della sua rivoluzione; molti superficiali ed inficiati di tendenziosità, altri di valore. Mancava, però, un testo agile, lineare, che riuscisse a racchiudere in un racconto filato il quadro storico-politico di quegli eventi. Il merito del libro di Giuliano Pajetta (*La Russia rivoluzionaria*, Ed. Riuniti, 1967, pp. XIII-226, L. 1500) sta nell'averci dato un testo di questo genere, che vale ad informare chi, per la prima volta, si accosti a quegli eventi, o voglia avere una propedeutica per più complesse letture, o anche voglia ritrovare, dopo letture più vaste, come in sintesi, l'insieme di quel processo storico.

Era certo facile, in un testo di questo genere, ispirato da una precisa passione politica, cadere nella apologia, nella propaganda e « tirar via » di fronte ai problemi difficili. Pajetta, per quanto gli era consentito dal carattere dell'opera e dalla sua brevità, non lo ha fatto. Egli dice che il suo libro non ha « la pretesa di essere un testo di storia, nel senso corrente della parola ». Non si è proposto di indagare fonti nuove, di darci « scoperte ». Ha voluto darci « ...un quadro storico e politico, seppur sommario, del movimento rivoluzionario che ha portato alla rivoluzione d'Ottobre ». Ma i precedenti economici, sociali e politici, la condizione obiettiva, da cui scaturì la rivoluzione, sono indicati.

Importante è che la dovuta attenzione sia dedicata ai movimenti rivoluzionari (dai decabristi agli anarchici e ai populisti) che precedettero la formazione del partito socialdemocratico russo. Che la storia di questo partito e dei bolscevichi sia tracciata in modo che la rivoluzione non appaia sorgere dal nulla, o solo da condizioni obiettive, ma si presenti, come di fatto fu, quale il risultato di tutta una lunga, travagliata formazione della forza politica che seppe guidare il processo della trasformazione rivoluzionaria della Russia. Si può osservare, a questo proposito, che una maggiore attenzione a come venne sviluppandosi la teoria rivoluzionaria dei bolscevichi, a certi aspetti del *Che fare?*, o al contenuto di *Un passo avanti e due indietro*, *Le due tattiche della socialdemocrazia*, avrebbe giovato, pur senza rompere il racconto.

Nell'A. è ben presente lo sforzo di dare il quadro di tutta la dialettica delle personalità che furono protagoniste della rivoluzione, evitando così di fare una storia senza nomi, oppure priva di alcuni nomi essenziali. Il giudizio su questo o quel personaggio (anche sui più discussi) si sforza di essere equilibrato ed oggettivo. Certi nodi del periodo in cui cominciò ad affermarsi la direzione di Stalin: la discussione e la lotta contro Trotski, la lotta contro l'opposizione e la nuova opposizione, la questione georgiana — non vengono elusi. L'A. non cade nell'errore — in cui pur cadono ricercatori che pretendono di far opera storiografica scientifica — di spiegare le vicende di quel periodo come una semplice lotta di Stalin per il potere personale, ma sa indicare la sostanza politica del confronto e il carattere decisivo dei problemi in campo. Naturalmente, l'analisi non pretende di essere esauriente e la risposta perentoria.

Può certo discutersi la periodizzazione: questa storia finisce con il primo piano quinquennale. E' vero che sino al '34 si ebbero solo mutamenti *quantitativi* nei modi di direzione del partito bolscevico e che solo dopo si ebbe un mutamento *di qualità*, sicchè, invece di tornare alla normale vita di partito, « al recupero di tutte le ...forze valide per lo sviluppo di una democrazia interna », si ricorse a quel metodo « di direzione assolutamente centralizzata », che, forse inevitabile durante il primo piano quinquennale, avrebbe potuto poi essere superato? Forse, il distacco tra i vari *tempi* della rivoluzione non è così netto come può apparire dalla premessa di Pajetta; sta di fatto che gli stessi capitoli che egli dedica ai vari periodi post-rivoluzionari riescono ad indicarci in quale senso andò gradatamente mutando il metodo di direzione del partito e come venne costruendosi quella situazione che poi portò alle più gravi degenerazioni del periodo staliniano. Il fatto insomma che l'opera finisca con il '34 non elude le questioni delle successive e gravi vicende, ma anzi dà un primo avvio a comprenderle.

Questo sforzo, perciò, di riflettere e di avviare i più giovani a meditare sui problemi, ancor prima che storici, politici, o politico-storici, che ci pone *oggi*, per la nostra prassi, la Rivoluzione d'Ottobre, costituisce il pregio e l'utilità del libro.

Luciano Gruppi

INCHIESTA IN ASIA — DOVE VA L'INDIA?

IL FRONTE UNITO, O DELLA SPERANZA

La povertà dei poveri dell'India — Un governo che ordina alla polizia di non dare ragione ai padroni I diciotto punti di un programma nuovo — I partiti imparano la difficile arte della coalizione

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'INDIA, *dicembre.*

Ci dissero: badate, Nuova Delhi non è l'India; questa è la città degli uffici governativi, delle ambasciate, dove il cinquanta per cento della popolazione sa leggere e scrivere. E infatti, nella calda atmosfera dei saloni e dei grandi alberghi e delle ambasciate, nei ricchi salotti delle ville signorili, sembrava di essere dovunque, meno che in India. E tuttavia l'India era lì a due passi, all'ombra del Forte Rosso, in quartieri dall'alta concentrazione umana e dalla altissima concentrazione di miseria; dagli odori mai sentiti prima, nei quali confluivano il sentore del mercato del pesce, delle collane e delle ghirlande di fiori vendute sui marciapiede, dei fornelli sui quali friggevano ignote pietanze, dello sterco di vacca e di quello che bambini vi deponevano, accanto, nudi sederi all'aria, con gioiosa indifferenza. Gruppi di turisti passavano a frotte sdegnando incantatori di serpenti e venditori di ventagli di penne di pavone.

A sera, questa umanità dolente si stendeva sui marciapiedi e vi attendeva, in un sonno profondo e immobile, il giorno seguente, con la speranza di una rupia, di mezza rupia, di un quarto di rupia per poter sopravvivere; mentre un'altra India si affacciava dalle pagine degli annunci economici dei giornali, quella che richiedeva *« una moglie bella, colta, educata »* per un *« dirigente industriale di 28 anni con 2.000 rupie di stipendio al mese »*; e la distanza tra queste due diverse umanità era superiore a quella che correva tra il riscio tirato ancora a mano come nei racconti di Kipling e il reattore « Caravelle » che in due ore doveva portarci da Nuova Delhi a Calcutta, la capitale del Bengala occidentale; città di chissà quanti abitanti (due milioni e mezzo? quattro milioni? sei milioni e mezzo?) in uno Stato dove vivono 35 milioni di persone, dove è concentrato su trecento miglia quadrate il quaranta per cento delle risorse commerciali e industriali dell'India; dove gli interessi stranieri sono ancora tanto forti che una decisione del governo locale ha ripercussioni immediate a Londra ed a Washington e può mettere in moto un complesso ingranaggio internazionale; dove la gente non si rassegna alla propria condizione e si ribella delle ingiustizie con un vigore ed un coraggio che si richiamano a Mazzini ed a Garibaldi.

E non siamo noi a dirlo: sono i militanti del Bengala, i professori d'università ma anche gli studenti; e non solo gli studenti ma anche gli operai; perché sembra che sul finire del secolo scorso e agli inizi di questo secolo l'attività rivoluzionaria e nazionale si svolgesse attorno a circoli fondati da intellettuali che avendo vissuto in Europa avevano assorbito le idee dei due italiani, e ne avevano fatto la propria bandiera. Oggi, forse, la distanza ha in qualche modo attenuato la chiarezza di giudizio sui personaggi (vi si aggiunge Cavour, con la qualifica di grande rivoluzionario!) ma lo spirito di ribellione della gente del Bengala non si è attenuato.

In questo senso nemmeno Calcutta e nemmeno il Bengala sono l'India vera e profonda, quella dei milioni di pellegrini che si immergono nel Gange, del Nizam e degli elefanti, della giungla e delle tigri che la infestano. Ma sono sicuramente questo: il luogo in cui tutti i contrasti latenti dell'India salgono alla superficie; in cui i contrasti di classe sono più acuti; in cui la natura di ogni strato sociale e di ogni corrente politica si rivela interamente, crudamente, senza mediazioni; in cui lo scontro verificatosi nei mesi di ottobre e di novembre attorno alla questione del Fronte unito dell'opposizione ha prefigurato con drammatica evidenza quanto potrà verificarsi domani, ed a non lunghissima scadenza, su scala nazionale.

Quando ciò accadrà, non sarà nello stesso modo e con gli stessi mezzi, perché ogni parte dell'India è diversa e irripetibile: ce lo hanno detto in molti, ammonendoci a non generalizzare. Ma proprio nel momento in cui ci si avvertiva che non bisognava generalizzare, si affacciava alla mente dei nostri interlocutori quell'altro pericolo: che ogni parte dell'India vada per conto suo, in una sorta di « balcanizzazione » a livello subcontinentale, per evitare la quale l'unica carta da giocare sarebbe proprio l'immensità del paese, che potrebbe assorbire — o si esprimeva la speranza che possa assorbire — anche i colpi più duri e drammatici. La nascita di partiti locali, a livello statale, magari più forti dei partiti tradizionali, è un segno del nuovo, non necessariamente negativo, ma nemmeno necessariamente positivo, che va maturando in questo senso.

L'immodestia dei dirigenti del partito del Congresso è tuttavia tale da non permettere di sperare che la sconfitta elettorale di febbraio abbia loro insegnato qualcosa. In questo senso, davvero, il caso del Bengala è tipico. In febbraio il Congresso perse la maggioranza assoluta: nella precedente Assemblea legislativa disponeva di 157 seggi su un totale di 252; in quella uscita dalle elezioni di febbraio si ritrovò ad avere, su un totale di 280 seggi, 127 deputati. L'immodestia consiste in questo: che il signor P.C. Sen, già ministro-capo (primo ministro) del governo del Bengala occidentale, ci indica le cause di questa grossa sconfitta in due circostanze evidentemente irrilevanti: l'« usura » dovuta dalla lunga permanenza al potere, e la scissione avutasi nel partito dominante con la nascita di una formazione chiamata Bangla Congresso, il « Congresso del Bengala ». Tra questo Congresso nuovo, ed il Congresso vecchio, ci ha detto il signor Sen, non vi è alcuna differenza ideologica, *« ma solo qualche scontro di personalità »*: uomini del Congresso erano, insomma, e uomini del Congresso sono rimasti, anche se schieratisi dalla parte opposta e con i loro 34 deputati, e insieme ai 43 del Partito comunista indiano (marxista), ai 16 del Partito comunista indiano, ai 13 del Blocco progressista, ai 7 del Partito socialista di Samyukta, ai 7 del Partito socialista Praja (malamente socialdemocratico, per intenderci), a quelli di vari altri partiti minori e ad una dozzina di indipendenti hanno finito col formare, dopo le elezioni, un governo di coalizione detto del Fronte unito.

CALCUTTA — Un volto tra la folla, nella capitale del Bengala occidentale.

Esso aveva un duplice scopo: primo quello di escludere, per la prima volta, il partito del Congresso dal governo della cosa pubblica; secondo quello di fornire una alternativa positiva alle masse popolari del Bengala, con tutti i limiti e le pastoie imposti dalla struttura federale indiana e dalle disposizioni della Costituzione che, ci è stato detto con grande unanimità, non è precisamente una Costituzione tra le più democratiche. Ministro-capo ne divenne un uomo del Bangla Congress, Ajoy Mukherjee, vice ministro capo un comunista marxista, Joty Basu, ministri uomini di tutti i partiti compresi alcuni del partito comunista indiano ed un personaggio chiamato Prafulla Ghosh, ministro della alimentazione, che era stato il primo ministro-capo del Bengala dopo l'indipendenza ed era da anni lontano dalla scena politica. Doveva essere attorno a questo personaggio gandhiano convinto, cioè, partigiano dell'onestà intellettuale e della non violenza — che la tragedia del Bengala doveva poi svolgersi: attorno alla sua persona, va detto, ed attorno al suo ufficio che, controllando l'alimentazione, controllava anche la leva più delicata e importante di tutta la macchina governativa e statale, e l'arma decisiva di cui il governo è dotato.

Con l'aggiunta di altri personaggi, naturalmente, e di altri importanti uffici: il governo centrale, il governatore Dharma Vira, il signor Atulya Ghosh, amministratore del partito del Congresso a livello nazionale, ed uno dei suoi uomini più sinistramente potenti, la polizia, e infine il generale Manekshaw, comandante delle forze armate del settore orientale e grande amico di Birla, il grandissimo magnate dell'industria tessile indiana (e non solo tessile: l'impero sta estendendosi ad altri settori tra i più moderni dell'economia).

Ne abbiamo già parlato a suo tempo, ma vale la pena di ripetere i punti fondamentali del programma che i 14 partiti riuniti nel Fronte Unito avevano elaborato in diciotto punti che, secondo alcuni osservatori, erano troppi per costituire un'arma efficace di lotta ed un programma che colpisse la fantasia della gente e invece, secondo altri, erano il minimo che 14 partiti di ispirazione e orientamenti tra i più diversi, ansiosi ognuno di metterci dentro qualcosa di loro, potessero elaborare.

« Il popolo del Bengala occidentale — diceva il programma — *ha pronunciato il suo verdetto contro il malgoverno del Congresso, ed ha ingiunto ai suoi rappresentanti di organizzare una amministrazione onesta, pulita ed efficiente, con ministri capaci ed onesti che godano della pubblica fiducia... il Fronte Unito è pienamente cosciente della gravità della situazione creata dalla inefficiente e corrotta condotta dei pubblici affari da parte del Congresso, dalla mancata utilizzazione e dalla dispersione delle risorse dello Stato attuata attraverso canali sbagliati e spesso luridi e dal fatto che nemmeno i bisogni minimi fondamentali delle masse sono stati soddisfatti. Il Fronte Unito è pure cosciente degli ostacoli che si frappongono al buon funzionamento del governo statale, dalle limitazioni imposte dalla Costituzione, dalla stagnazione delle risorse e dal trattamento ingeneroso da parte del governo centrale che nega al Bengala occidentale la sua parte legittima nei programmi di sviluppo e persino la sua parte di viveri delle riserve centrali. Ma anche così, il Fronte Unito si sente incoraggiato ad assumere la pesante responsabilità dalla fiducia concessagli dal popolo... ed è fiducioso di poter superare tutti gli ostacoli che si elevano sulla via dell'avanzata popolare »*

L'appello era seguito dai 18 articoli programmatici, di cui eccone alcuni fra i più importanti: 1) il governo del Fronte Unito *« farà tutto il possibile per soddisfare i bisogni fondamentali del popolo per quanto riguarda alimentazione, alloggio, educazione, assistenza sanitaria e possibilità di impiego »*; 2) *... « combatterà senza posa la corruzione ed il nepotismo negli ambienti ufficiali e non ufficiali, i profittatori, l'imboscamento dei viveri, il mercato nero, l'accumulazione di ricchezze illegalmente acquisite, l'adulterazione dei cibi e dei medicinali e tutte quelle azioni antisociali sviluppate sotto il dominio del Congresso, e libererà le forze della libertà e del progresso »*; 3) *... « attuerà riforme agrarie progressive... presterà particolare attenzione agli acuti problemi dei contadini poveri... »*; 4) *...« ogni sforzo sarà compiuto allo scopo di organizzare un meccanismo incorruttibile, efficace, adatto alle necessità (per distribuire equamente ed a prezzi ragionevoli i generi di prima necessità). Il commercio del riso sarà intrapreso dallo Stato »*; 8) *« La causa degli operai e dei contadini, sui quali sono basate in primo luogo la produzione e lo sviluppo economico, riceverà un appoggio adeguato e le condizioni di lavoro nelle fabbriche e nei campi saranno sostanzialmente migliorate. Si studierà la possibilità di fissare salari minimi per tutte le categorie di lavoratori, sia nell'industria che nell'agricoltura »*;... 14) *... « Il Fronte Unito riorienterà l'esecutivo e la polizia in modo consono alle aspirazioni democratiche del popolo »*; 18) *« Il Governo non si baserà solo sulla macchina amministrativa per attuare questa politica, ma cercherà l'attivo concorso del popolo su tutte le questioni ed a tutti i livelli. Gli enti di autogoverno locale saranno democratizzati e riorganizzati in modo che essi rappresentino veramente il popolo e siano resi più efficaci, e liberi dalla corruzione e dal nepotismo »*.

Questo non era un programma rivoluzionario. Era un programma, tuttavia, molto più avanzato di quanto non fosse la coalizione di partiti che lo avevano approvato e di quanto non fossero disposti ad essere molti degli uomini che questa coalizione componevano Esso anticipava, insomma, la creazione di quella effettiva e concreta unità che ne avrebbe reso possibile l'attuazione e che avrebbe dovuto essere, prima di tutto, una effettiva unità delle sinistre e, naturalmente, dei suoi due partiti comunisti, che avevano combattuto divisi la battaglia elettorale in concorrenza tra di loro ed avevano quindi scientemente limitato il successo delle forze popolari, piegandosi alla collaborazione soltanto quando la aritmetica dei risultati elettorali dimostrò che vi era soltanto una strada per battere il partito del Congresso, quella dell'unità d'azione. Ma fu una unità d'azione difficile da conquistare, e più ancora difficile da imparare: era difficile cioè imparare che proprio il carattere della coalizione e della necessaria unità d'azione imponeva dei limiti severi, così come limitato era il raggio d'attività della coalizione.

Ma è proprio vero che il raggio d'attività della coalizione era tanto limitato? Quanto accadde nelle campagne, quando accadde nelle fabbriche, quanto accadde nelle città tra febbraio e novembre dimostra che qualcosa di nuovo si era effettivamente verificato nel Bengala. Sarà necessario esaminarlo prima di raccontare come si giunse allo strangolamento del Fronte Unito.

Emilio Sarzi Amadè

Berlino-Ovest: gridano contro gli USA

BERLINO-OVEST — Dopo le vigorose dimostrazioni degli universitari di Berlino-ovest (cui si riferisce questa bella immagine scattata sulla piazza Wuttenberg) contro la guerra di aggressione Usa al Vietnam, una serie di scritte murali e di cartelli sono apparsi nelle vie e nelle chiese della città, in occasione del Natale. Un cartello appeso al portone della chiesa Kaiser Wilhelm recava l'immagine di un soldato americano che minaccia con un coltello un partigiano vietnamita. Sotto il disegno figurava questa scritta: « Così si difende la libertà nel Vietnam ». Il movimento giovanile democratico e pacifista tedesco si rafforza. Nelle ultime elezioni all'Ateneo la sinistra unita ha ottenuto il primo posto.

Viaggio attraverso l'Italia della sete — PALMA DI MONTECHIARO

I neri pozzi della miseria

Un paese assurto ormai a tragico simbolo di squallore, miseria e malattia — La mortalità infantile è tra le più alte del mondo — L'acqua potabile arriva una volta ogni venti giorni — Sette bambini su cento affetti da cecità per tracoma — « Ma lei vuole ancora parlare di Palma? »

Dal nostro inviato

PALMA DI MONTECHIARO, *dicembre*

La stanza era buia, il lume ad olio riverberava sulla veste bianca di un Cristo che reggeva tra le mani un cuore enorme e coronato di spine Il pavimento era scivoloso di umidità: la donna che mi aveva accompagnato, adesso stava togliendo da una panca una bracciata di biancheria per farmi sedere.

Sentii, alle mie spalle, qualcosa di mezzo tra il singulto e il gemito, flebile, e pareva quello di un gattino ferito. Mi voltai e vidi una bambina. Stava accasciata su un pagliericcio; reggendosi la testa tra le mani, vomitava vermi in un catino. A fiotti, vermi piccoli e bianchi, mobilissimi La donna che mi accompagnava si buttò in ginocchio accanto alla bambina e tra un urlo e l'altro le faceva baciare l'immagine di santa Rosalia. « E' miracolata — gridava — è miracolata ».

La stanza si riempì di donne. La bambina miracolata continuava a vomitare reggendosi la fronte, andò avanti per dieci minuti e io sentivo la nausea bruciarmi la gola, la bocca piena di saliva e stringevo i denti per non star male. Quando smise di vomitare, pareva morta.

Ma, subito le donne le si avvicinarono portando una tazza di acqua bollente densa di piumette di gallina Glielà fecero bere a forza e lei vomitò di nuovo ma, questa volta, solo acqua e piume di gallina. Allora tutte le donne si misero a pregare, perché i vermi erano finiti e lei era salva. Da due giorni aspettavano che vomitasse, da due giorni le davano tazze d'acqua e piume di gallina. Se non vomitava, moriva soffocata. Così mi dissero e pare che sia vero. Che si possa morire soffocati dai piccoli ossiuri bianchi. Quando si è così stremati e gracili come quella bambina di tre anni, settima figlia di una famiglia di braccianti, a Palma di Montechiaro

Più tardi, la sera, nell'aria condizionata e nitida del Jolly Hotel di Agrigento, qualcuno mi disse: « Ma vuol parlare ancora dei vermi di Palma di Montechiaro? Lo sanno tutti che ci sono i vermi a Palma e che i bambini muoiono e che c'è il tifo e la gente si disseta con acqua piovana, quando piove. Vuole parlare ancora? ».

Voglio parlarne ancora: solo che le parole non puzzano.

Le parole sono facili da scrivere. Ma camminare per Palma, con l'immondizia che arriva alle caviglie e i fossatelli di scolo neri di escrementi di uomini e bestie scavati in mezzo alla strada (se strada si può chiamare un nastro di fango e di marciume) che straripano, e arrampicarsi scivolando su colline di detriti umani per arrivare da una casa all'altra è molto più difficile. E parlare è difficile, con gente che ti guarda e non crede nemmeno alla tua faccia impietrita di sgomento, nemmeno alla tua rabbia, perché loro non conoscono più sgomento, nè rabbia ma soltanto il lento trascorrere di giorni e di notti vissuti come bestie, tra bambini malati e bestie malate e devono pensare che tutto gli viene dal cielo, perché si sanno troppo innocenti per meritare tanto abbandono da parte degli uomini

A Palma, la mortalità infantile è tra le più alte del mondo, arriva al 26%. A Palma il 97% della popolazione è affetta da vermi di tutti i tipi e quelli che ne sono immuni sono considerati stregati. Perchè i vermi — dicono le donne — il signore li fa nascere con noi e mangiano la roba che noi mettiamo nello stomaco, portandosi quella cattiva e lasciando quella buona ».

A Palma, soltanto il 21% delle case ha l'acqua e il 2% ha gabinetti « all'inglese ». Ma lavandini, gabinetti, bagni, se ce ne fossero anche in ogni casa non servirebbero, perchè a Palma l'acqua arriva ogni venti giorni e la gente fa la coda alle fontanelle per riuscire a raccogliere circa 60 litri al giorno, meno di un terzo del fabbisogno minimo stabilito. A Palma la gente paga circa 4 mila lire all'anno di tassa per l'acqua e poi, quelli che possono, pagano l'acqua in ragione di 5 mila lire ogni 60 fusti Ci sono una ventina di natiurbini, ma soltanto pochi in servizio perchè tutti gli altri sono invalidi o ciechi o paralitici e poi quei pochi, non essendoci altro da fare, non possono che accumulare un po' di immondizia alla periferia del paese, una volta al mese, e darle fuoco, una volta al mese.

Ma l'immondizia di Palma non è « raccoglibile »; le case sono di malta di gesso, i pavimenti di terra battuta o di roccia: è difficile che una famiglia possieda più di uno o due vani.

Tutte le famiglie « coabitano » con animali da cortile, il 74% delle famiglie «coabita» con capre, muli, vacche, cani, gatti.

L'enterocolite è — secondo lo ufficiale sanitario di Licata — una malattia quasi cronica. Il tifo, il paratifo sono abituali a Palma, come il raffreddore a Milano, la febbre maltese (portata dalle capre) colpisce oltre il 47% della popolazione. Gli antibiotici hanno ridotto al minimo la difterite, il tetano, il kala-azar e hanno fatto del tutto scomparire il vaiolo. Ma si registrano almeno 5 casi all'anno di « pustola maligna », che del vaiolo è parente stretta.

E nonostante gli antibiotici, il tracoma porta alla cecità o alla semicecità sette bambini su cento.

« E lei vuole parlare " ancora " di Palma di Montechiaro? E' così da vent'anni, ci hanno scritto dei libri, sono venuti persino dall'America, per vederla ».

E io voglio parlare « ancora » dei 20 mila abitanti di Palma, che stanno in queste condizioni da vent'anni, che sono diventati un caso di fama mondiale Forse, è per rendere più agevole la visita ai turisti che hanno allargato e asfaltato la rampa di strada che sale dalla carrozzabile Gela-Agrigento alle grigie case di Palma E ci hanno messo una bella frecciona nuova, come per le panoramiche. La rampa asfaltata arriva in mezzo alla piazza e poi cominciano le vere case di Palma: la fine del mondo.

Da Gela ad Agrigento, la strada è proprio bella e le gialle cisterne dell'ENI ci filano sopra con tutto comodo, come le macchine della gente più o meno importante. Carretti e cavalli non se ne incontrano quasi, è un diritto nastro lucente, tra pini di mare, da un lato le colline della terra dorata e dall'altro il Mediterraneo più bello e più verde che altrove. Uno non si sognerebbe mai di pensare che a ridosso di quella strada i paesani vivono neri pozzi di miseria e di orrore.

Il 6 marzo 1963, l'Assemblea Regionale siciliana approvò una legge speciale per Palma e Licata, nata dalla fusione di due progetti presentati rispettivamente dal comunista on Renda e dal fanfaniano on. Rubino. La legge prevede lo stanziamento immediato di undici miliardi per sanare la situazione delle due città

Se si cerca di sapere che fine abbiano fatto questi undici miliardi e come mai nemmeno un soldo sia arrivato nè a Palma nè a Licata, le risposte appaiono incredibilmente vaghe ed elusive. I fondi furono affidati ad un comitato intercomunale, presieduto dall'on. La Loggia e composto dai sindaci e dagli assessori ai lavori pubblici di Licata e Palma, da due rappresentanti del Consiglio provinciale di Agrigento, da un delegato della Camera di commercio di Agrigento, due rappresentanti dei lavoratori, tre esperti designati dall'assessorato regionale per lo sviluppo economico, tre rappresentanti dei Consigli comunali di Licata e Palma, due rappresentanti dei coltivatori diretti.

E gli undici miliardi giacciono ancora nelle casse della Regione. Il comunista onorevole Renda dice che la legge speciale fu un compromesso, che i dc in realtà chiedevano semplicemente la costruzione di infrastrutture da realizzarsi con provvedimenti straordinari, mentre i comunisti puntavano sullo sviluppo economico globale attraverso iniziative finanziate da leggi statali e regionali.

Affermano i comunisti siciliani che fu un errore l'aver costituito un comitato talmente farraginoso, la cui formula si è dimostrata più demagogica che concretamente valida e accusano, giustamente, la Regione di non essere intervenuta tempestivamente non appena è apparso chiaro che nessuno sapeva da che parte cominciare a spendere gli undici miliardi « straordinari ».

E l'on. Rubino, che da qualche tempo ha scelto un atteggiamento sfiduciato e un poco snob ritirandosi dalla lizza e restando a coltivare il suo piccolo orto clientelare, ha dichiarato che, effettivamente, questa legge speciale è stata un po' un pasticcio. Che le iniziative si sono mosse « in un clima troppo ovattato » e parla di « forza negativa dell'ambiente » quasi che le colline aride e le strade sudicie di Palma di Montechiaro abbiano il magico potere di bloccare i motori delle benne e delle scavatrici. In realtà, nè a Palma nè a Licata si è vista traccia di benne e scavatrici. Gli undici miliardi sono sempre ben custoditi nelle casse di una Regione inspiegabilmente avara? Oppure sono stati spesi in qualche altro misterioso modo e nessuno riesce a saperlo?

« Sa, i siciliani sono lenti a muoversi » — dice l'on. Rubino. Invece i germi del tifo sono rapidissimi, onorevole, e ammazzano in fretta.

Sembra, anzi che « la forza negativa dell'ambiente » li faccia prosperare in tutta tranquillità; basterebbero tre di quegli undici miliardi per fare le fogne a Palma di Montechiaro. Ne basterebbero cinque per costruire anche una scuola e un ambulatorio e un piccolo sbarramento sul fiume Platani che porti acqua almeno sufficiente a placare la sete.

Annamaria Rodari

4 gennaio 1968

Per l'acqua: il PCI indice una giornata di lotta nel Sud

Il 4 gennaio 1968 è indetta dal PCI una giornata di lotta delle popolazioni meridionali per garantire l'acqua nelle case, per la terra, per le fabbriche, in difesa del suolo e della vita umana, per l'irrigazione diffusa nell'agricoltura, per i servizi igienici nelle case, nei quartieri e nei comuni. In particolare le donne sono chiamate a partecipare a questa giornata di lotta. Cortei e delegazioni si recheranno presso le sedi dei Comuni, degli Enti di sviluppo, della Cassa del Mezzogiorno e presso gli ispettori agrari per richiedere l'esecuzione di opere pubbliche che garantiscano l'acqua. La giornata indetta dal PCI dovrà rappresentare un grande movimento di unità e di lotta meridionalistica, per superare l'assurda ed incivile condizione di vita cui vengono costrette le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia.